

Lingua e ideologia: il romanesco “romanzesco” di Pasolini

Beatrice Perrone

Abstract

This article examines Pier Paolo Pasolini's use of the Romanesco dialect in his novels set in the Roman suburbs and explores its ideological implications. Through linguistic analysis, it explores Pasolini's fusion of Marxist ideology with linguistic experimentation and his portrayal of marginalised communities. Pasolini's incorporation of Romanesco serves as a vehicle for social critique, offering a vivid portrayal of the struggles and aspirations of the Roman proletariat.

Keywords: Pasolini, Romanesco dialect, Roman suburbs, Marxist ideology, social critique.

1. *Da Casarsa a Roma*¹

Rispetto alla precoce iniziazione di Pier Paolo Pasolini alla poesia, avvenuta all'età di sette anni, quando scrisse il suo primo sonetto, la sua produzione narrativa si manifestò con relativo ritardo. Le prime sperimentazioni in prosa sono infatti da ricondursi al biennio 1946-47, quando, ormai nel pieno della giovinezza, diede avvio a quel progetto di romanzo-confessione che raccoglieva i fatti di una «vita ferocemente privata» di cui narrano le *Pagine involontarie* contenute nei cinque *Quaderni Rossi*. Destinati a essere pubblicati solo postumi, i *Quaderni* costituiscono il nucleo atomico della sua intera produzione letteraria, intrapresa nel tentativo di affrontare quel «timor panico o spleen» (*Let.*, p. 128) che rendeva impronunciabile il nome del «peccato», la sua omosessualità, che divenne di pubblico dominio con i noti “fatti di Ramuscello” del 1949, il primo degli scandali sessuali che segnarono profondamente la sua esistenza.²

¹ Parte dei contenuti di questo articolo è apparsa sul magazine online «Lingua Italiana» di Treccani (Perrone 2022).

² Nel corso degli anni Quaranta, Pasolini confessa con molta fatica la sua omosessualità soltanto ad alcuni amici fidati, tra cui Silvana Mauri e Franco Farolfi, ma non è intenzionato a renderla pubblica. Nell'agosto del 1947 scrive a Gianfranco Contini di stare valutando l'idea di partecipare al concorso letterario “Libera Stampa” con il romanzo tratto dai *Quaderni* («accludo a questa lettera quella che – forse – sarà la prefazione a *Pagine involontarie* o *Casarsa*, il romanzo che – forse – invierò quest'anno a Lugano» [*Let.*, p. 320]). Rinuncerà a farlo e al posto del compromettente romanzo opererà per la più innocente raccolta poetica *Diari* (cfr. Gnerre 2007, pp. 5-6). Nel febbraio 1950, scrive a Silvana Mauri: «Io ho sofferto il soffribile, non ho mai accettato il mio peccato, non sono mai venuto a patti con la mia natura

La fuga da Casarsa, avvenuta all'inizio del 1950 in séguito alle accuse di atti osceni in luogo pubblico, coincise con uno dei momenti più drammatici della vita di Pasolini. Fuggito dal paese che aveva rappresentato per lui l'unico approdo dell'infanzia e sospeso dall'insegnamento, giunse a Roma insieme alla madre, con l'angoscia dell'esiliato, senza lavoro e in condizioni economiche più che precarie, prendendo ormai piena coscienza della sua condizione di "maledetto".³

Dopo poco tempo, grazie all'aiuto del poeta dialettale abruzzese Vittorio Clemente, trovò un posto di insegnante presso una scuola privata a Ciampino e, superate le iniziali difficoltà economiche, cominciò a stringere nuove amicizie e a prendere contatti con l'ambiente culturale della città.⁴ La sintesi dell'ispirazione romanzesca pasoliniana attinse tuttavia a una dimensione ben lontana da quella degli ambienti letterari: un mondo altro, di gioventù e vitalistica miseria, dopo quello dei contadini friulani, si presentava a Pasolini con la scoperta del sottoproletariato che abitava le borgate romane di Rebibbia e Monteverde.

Come spiega Puglisi (2005, p. 139),

[p]er un friulano come Pasolini l'impatto con la gioventù è stato mediato dall'impatto con la grande città: è Roma, la Roma delle borgate e della storia, quella che mette in circuito la sua esperienza di uomo della provincia con la grande metropoli corrotta e corruttibile, che fa il miracolo di dare alla prosa prima e all'immagine dinamica dei film poi quel senso di vissuto e di violento che in effetti viene invece filtrato da quella "grazia ontologica del raccontare" che costituiva un motivo essenziale della sua narrazione e della sua vita.

Presto ricominciò a elaborare nuovi materiali letterari, mentre rimaneggiava quelli precedenti. Gli scritti friulani contenuti nei *Quaderni* furono rivisti sotto la luce di una nuova oggettività, «cambiando i nomi dei protagonisti e dei luoghi, ricostruendo tutto con minore impegno di confessione e maggiore libertà d'invenzione» (*Let.*, p. 401), delineando così la matrice dei due

e non mi ci sono neanche abituato. Io ero nato per essere sereno, equilibrato e naturale: la mia omosessualità era in più, era fuori, non c'entrava con me. Me la sono sempre vista accanto come un nemico, non me la sono mai sentita dentro» (*Let.*, pp. 391-392).

³ Ancora a Silvana Mauri: «La mia vita futura non sarà certo quella di un professore universitario: ormai su di me c'è il segno di Rimbaud o di Campana o anche di Wilde, ch'io lo voglia o no, che gli altri lo accettino o no. È una cosa scomoda, urtante e inammissibile, ma è così: e io [...] non mi rassegnò» (*Let.*, p. 391).

⁴ Già nel giugno del 1950 scriveva a Nico Naldini: «E tu che fai? Io sto diventando romano, non so più spicciare una parola in veneto o in friulano e dico Li mortacci tua. Faccio il bagno nel Tevere, e a proposito degli 'episodi' umani e poetici che mi succedono, moltiplicali per cento in confronto a quelli friulani» (*Let.*, p. 429).

romanzi brevi *Atti impuri* e *Amado mio*, in cui si tracciavano i caratteri di una nuova narrativa.⁵

2. *Lingua e ideologia*

Con l'immersione nella vita romana si inaugurava per Pasolini una nuova ricerca tematica e stilistica consistente in una personale ricezione dell'ideologia marxista e della critica gramsciana, che aveva sottolineato l'importanza della sovrastruttura – ovvero l'insieme delle istituzioni culturali, ideologiche e politiche – nella formazione della coscienza di classe e nella mobilitazione politica. Si assegnava, in questo modo, un rinnovato valore alla dimensione artistica e culturale che la critica marxista ortodossa aveva posto in secondo piano rispetto a quella economico-politica, affermando la necessità di una nuova cultura operaia e contadina su cui basare l'ascesa sociale e politica di queste classi: una linea perfettamente aderente con gli ambienti, la lingua e i personaggi narrati nei romanzi di Pasolini. Fu infatti nell'esplorazione delle dinamiche di potere, delle ingiustizie sociali e delle lotte di classe che la narrativa pasoliniana proruppe con la pubblicazione dei grandi romanzi delle borgate, in cui l'uso del «dialetto di questa Roma troppo attuale, pieno dei vizi nazionali, settentrionali – l'ultimo grido della sensualità», così descritto in *Alì dagli occhi azzurri* (RR, p. 333), rivela sempre tracce di un'ideologia che va individuata nella coincidenza tra critica del linguaggio e critica della società. Come descrive efficacemente Schwartz (1992, p. 360),

[q]ualcosa di rivoluzionario stava accadendo in quei primi anni di Pasolini a Roma: una mutazione radicale nella popolazione della città e nel suo carattere. Dai pietrosi Abruzzi e da tutto l'entroterra del Lazio, un flusso di contadini si riversò nella capitale in cerca di lavoro. [...] Gli immigranti si muovevano tutti assieme, ricreando i loro villaggi ai margini della città, prima con eternit e lamiere, poi con mattoni e un po' di cemento. Queste "borgate" si rivelarono altrettante baraccopoli che crescevano rapidamente e che nessuno sapeva come fermare o cosa farne. [...] Le borgate erano accettate così com'erano; o come la natura, senza umana amministrazione, le faceva.

⁵ *Amado mio*, nota Enzo Siciliano, rappresenta in alcuni momenti «un primo disegno del piccolo affresco friulano che verrà» (2005, p. 160), riferendosi a *Il sogno di una cosa* (pubblicato nel 1962, ma concepito e scritto tra il '48 e il '49 con il titolo *I giorni del lodo De Gasperi*), di cui vengono anticipati anche i personaggi-archetipo di quei "ragazzi di vita" la cui fame – da intendersi in senso sia letterale che allegorico – si scontra con l'impossibilità di un riscatto. Il romanzo si chiude, infatti, con la morte di uno dei protagonisti, Eligio, consunto dal lavoro disumano e dalla miseria, a rappresentare il primo della lunga serie dei "vinti" pasoliniani (cfr. Martellini 2006, pp. 41-42).

In questa Roma «cinta dal suo inferno di borgate» (*Let.*, p. 490) Pasolini aveva individuato in Sergio Citti la sua guida. L'operaio sarebbe infatti diventato un suo storico amico, collaboratore, e il suo personale "lessico vivente", insegnandogli la lingua parlata che segnerà radicalmente il linguaggio della sua opera narrativa.

Trovandosi «in situazioni "nuove" in cui l'ambiente era prima di tutto "romanzesco"», Pasolini cominciò a «vivere nella scrittura la situazione romanzesca dell'agnizione dell'altrove» (*SLA*, pp. 695-696), che gli dava la possibilità di spostare il focus dal punto di vista strettamente autobiografico a quello dell'osservatore-antropologo. Da questa prospettiva nasce il "ciclo romano", di cui i romanzi *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959) costituiscono i principali nuclei narrativi,⁶ trasposti cinematograficamente nel lungometraggio *Accattone* (1961).

In *Ragazzi di vita* assistiamo al passaggio fondamentale tra la sfera dell'introspezione a quella dell'estrospezione, coscientemente filtrata da una *hybris* intellettuale che agisce sulla narrazione, in cui il commento e il punto di vista dell'autore sono sempre presenti e riconoscibili da un impasto linguistico stilisticamente azzardato. Il linguaggio risulta infatti infarcito di espressioni dialettali affidate spesso al discorso libero indiretto di ascendenza verghiana e gaddiana, con effetti naturalistici e letterari che si alternano a ricercatezze stilistiche, soprattutto nelle descrizioni (cfr. Bazzocchi 1998, p. 161).

La volontà di rottura con la tradizione è evidente anche nello sviluppo narrativo, che manca di una trama e di un personaggio principale che la veicoli; le storie «merceologiche» dei *Ragazzi di vita* restituiscono una corallità confusionaria che Pucci definisce «babelica» (1958, p. 381).⁷

Il romanzo ebbe un larghissimo e riconosciuto successo, ma anche gravi stroncature da parte della critica marxista, in particolare da Carlo Salinari, che in un articolo del 1955 apparso su *Il contemporaneo* ne contestava i contenuti e «la compiacenza per quel puzzo e per quella sporczia, fisica e morale» che si celava, secondo lo studioso, dietro l'impegno di dare attenzione alle condizioni del sottoproletariato. Ma le sue critiche investivano anche la forma, e in particolare l'uso del linguaggio e del dialetto romanesco, sia perché l'impasto linguistico tra dialetto e forme letterarie raffinate «sanno sempre di intellettualismo e di letteratura», sia perché «l'apparente verismo della parola e frasi come "abbioccato",

⁶ Seppure pubblicato nel 1965, *Alì dagli occhi azzurri* raccoglie storie, immagini e figure che risalgono ai primi schizzi di quella Roma «trasteverina dai ragazzi bruni come statue incastrate nel fango» (*RR*, p. 333).

⁷ Secondo la lettura di Rinaldo Rinaldi, la ricerca nevrotica della "merce" e dell'oggetto costituisce la principale spinta all'azione dei protagonisti, che «si disintegrano come se si fossero usati e poi si buttassero via».

“allaccato”, “arzà porvere”, “arazzato”, “carubba”, “paragulo”, “li mortacci”, “vaffan...” nascondono un gusto letterario tipicamente formalista e decadente» (*ib.*).⁸ Fortemente criticata fu anche la resa realistica e dunque la dimensione dialogica, ritenuta scarna e poco verosimile da Piero Pucci, secondo il quale la caratterizzazione dei personaggi sarebbe affidata esclusivamente all’aggettivazione e alla diegesi dell’autore, a discapito dell’azione mimetica. D’altra parte, la lingua «reale» affidata al discorso indiretto favorisce una ricerca stilistica che, facendo i conti proprio con la crisi del neorealismo, lascia spazio alla riflessione sulle diverse forme della realtà e sulle infinite possibilità di interpretarle.⁹

Alle critiche si aggiunsero, come ben noto, anche i guai giudiziari e, per via dei riferimenti alla prostituzione maschile che conteneva, ritenuti «pornografici», il romanzo costò a Pasolini un nuovo processo, questa volta per oscenità.

L’accoglienza del secondo romanzo, *Una vita violenta*, fu decisamente più benevola: questa volta la struttura narrativa non mancava di quegli «elementi» che, usando le parole di Salinari, «sono alla base – oggi come ieri – di ogni narrativa» (1960, p. 179), vale a dire un «asse ideologico» e un personaggio che si sviluppi insieme alla vicenda narrata.

In qualche misura influenzato dalle aspre critiche della precedente opera, il cambio di rotta di Pasolini non è da considerarsi un atto di compiacenza nei confronti della critica, attraverso l’aderenza a quel «criterio d’ingabbiamento ideologico dell’ispirazione poetica che anche al sottoproletariato riusciva a mettere la camicia di forza del prudente spirito edificatorio di partito» ascrittogli da Asor Rosa (1969, p. 260); piuttosto, il passaggio da una corallità caotica alla ripresa di un filo storico testimonia l’attraversamento del pensiero gramsciano, testimoniato esplicitamente con la raccolta poetica de *Le ceneri di Gramsci* (1957), e della sedimentazione dell’immersiva esperienza nelle borgate.

⁸ Lo studioso aggiunge: «se c’è un linguaggio non popolare, oggi, è proprio quello dialettale, perché non è nazionale e perché presta troppo facilmente il fianco alle suggestioni più morbidamente decadenti. Ma il gergo, il dialetto preso nelle sue voci più allusive, è ancora meno adatto al racconto: può essere solo l’elemento d’un gioco letterario, fatto di ammiccamenti e una ristretta cerchia d’iniziati, d’intarsi sapienti quanto sterili» (*ib.*).

⁹ In un saggio del 1961, Dante Della Terza definisce la posizione di Pasolini con queste parole: «in un momento letterario di coesistenza di stili, uno scrittore che abbia assunto una posizione militante e che voglia tradurre la realtà desolata del suo mondo non in documento, ma in prospettiva, non deve rendere conto del suo modo di sentire la realtà che è presupposto, ma deve dosare la carica d’energia stilistica sufficiente per trasformare la realtà in movimento e porla così in prospettiva» (1961, p. 306).

3. Il romanesco dei “pischelli”

Dai testi dei romanzi emerge un quadro linguisticamente stratificato, risultato di una minuziosa opera di raccolta di Pasolini, che, riproponendo una efficace immagine di Asor Rosa, «taccuino in tasca, va di borgata in borgata, di strada in strada, alla ricerca dei ragazzi di vita, dei loro padri e delle loro madri, colloquia, scherza, ride con loro, e nel frattempo accuratamente li studia» (1969, p. 414).

Negli anni precedenti all'uscita dei romanzi, Pasolini aveva anche raccolto i materiali che sarebbero confluiti nelle antologie *Poesia dialettale del Novecento* (1952) e *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare* (1955), dimostrando lo stesso scrupolo documentario che lo spinse ad allegare due glossari alle edizioni garzantine di *Ragazzi di Vita* e *Una vita violenta*, entrando così nella tradizione romanesca in cui si collocano grandi letterati come Peresio, Berneri, Micheli, Belli, Chiappini, Zanazzo, Pascarella, anch'essi glossatori dei loro testi.

Insieme alla trasposizione filmica delle opere, i romanzi delle borgate hanno ampiamente contribuito a diffondere parole ed espressioni gergali ormai sedimentate nella cultura di massa, come l'esclamazione *ammazza!* (RV, UV), che esprime stupore o ammirazione, le parole *allaccato* 'stanco' (RV, UV), *battona* 'prostituta' (UV), *coatto* 'giovane sottoproletario urbano di modi volgari e spesso violenti; poi, per estensione, persona rozza, volgare' (UV), *manfrina* 'tergiversazione, lungaggine interminabile' (UV), *pipinara* 'gruppo di bambini o ragazzini chiassosi e vivaci' (RV, UV), *pischello* 'ragazzo' (RV, UV), *sgamare* 'cogliere sul fatto, beccare', ecc. (RV, UV).¹⁰

Il lessico più diatopicamente marcato si rinviene principalmente nelle parti dialogate, mentre nella narrazione convivono vari livelli di contaminazione linguistica che non diviene mai, tuttavia, italiano regionale.¹¹

Spie della non autoctonia dell'autore rispetto all'ambiente linguistico che raffigura, sono l'uso di *tenere* con il significato di 'avere', tipico dell'Italia meridionale ma estraneo a Roma, o l'infinito *irsene* per andarsene, per citare solo alcuni casi rilevati da Serianni in un importante saggio sulla

¹⁰ Definizioni ricavate dal GRADIT.

¹¹ Nota, a questo proposito, Giovanardi «una polarità piuttosto netta lingua/dialetto, e ciò avrà probabilmente favorito la persistenza di tratti morfologici che, viceversa, nell'italiano regionale romano e, a cascata, nel dialetto, tendevano ormai a dissolversi in favore dei corrispettivi italiani» (2017, p. 85). Per una recente panoramica della variazione linguistica in Pasolini, si rinvia a Montinaro 2023. Per la storia del romanesco si rinvia al quadro da Trifone (2008) e ai saggi contenuti in Loporcaro-Faraoni (2012), tra cui si segnala in particolare quello di Paolo D'Achille (*Questioni aperte nella storia del romanesco: una rilettura dei dati documentari*).

prosa di Pasolini (1996), che valuta il romanesco dello scrittore friulano, nonostante le sviste, attendibile sul piano diatopico, ma limitato dal punto di vista diastratico e diafasico al quadro sociolinguistico dei ragazzi delle borgate.

Da un esame compiuto da Costa (1995), che rivede il rapporto tra i repertori pasoliniani e la tradizione lessicografica romanesca, 95 sulle 475 voci dei glossari in appendice ai romanzi (132 in *Ragazzi di vita*, 401 in *Una vita violenta*, di cui 58 voci condivise) sono prive di riscontri nei lessici.

L'incidenza della lingua letteraria risulta piuttosto marginale, considerando che solo 9,2% delle voci è presente nei lessici antecedenti gli anni '50 (*Id.*, p. 191). La maggior parte delle parole è invece rinvenibile in fonti scritte e orali che riguardano una competenza successiva o contemporanea: 144 trovano conferme dai dizionari novecenteschi che, seppure successivi al 1950, documentano un romanesco conservativo. Un piccolo gruppo di 17 voci è registrato già nei vocabolari dell'uso degli anni '50; altre 34 entreranno nei vocabolari dell'uso senza essere segnalate come gergali o dialettali, a testimonianza del fatto che dovevano essere, già al tempo, ben radicate nella cultura linguistica non solo romana (*Id.*, p. 190). *Ragazzi di vita* presenta, in generale, un tasso di conservatività dialettale superiore a *Una vita violenta* e alle successive sceneggiature dei film romani.

La variazione diatopica non si manifesta soltanto nel lessico, ma permea trasversalmente tutti i piani linguistici del testo. Il vocalismo restituisce tratti oscillanti (cfr. Giovanardi, pp. 81-83), le cui realizzazioni più conservative si riscontrano con maggiore sistematicità nelle desinenze verbali. L'uso delle desinenze della prima persona plurale del presente indicativo *-amo*, *-emo*, *-imo* è pressoché sistematico,¹² mentre i pochi casi in cui si registra la desinenza italiana *-iamo* riguardano verbi che presentano la *-i-* tematica (rimediamo), oppure se ne limita l'uso alla lingua di personaggi specifici, come il napoletano di *Ragazzi di vita*: «“Noi siamo in cinque”, fece, “uno fa la cartina e gli altri se mettono intorno facendo finta di essere dei passanti. Io, mettiamo, sono quello che fa la cartina e comincio il gioco”» (pp. 548-549). Graficamente, il rafforzamento fonosintattico è rappresentato sia all'interno della parola che della frase («vie' cqua a incollà li chiodi» [*RV*, p. 524], «chi ce sta oggi a ffa' e pulizzie?» [*UV*, p. 823]). È presente talvolta la rappresentazione della spirantizzazione dell'affricata postalveolare sorda in posizione intervocalica: «aveva pestato un froscio, per rubargli un par di mila lire» (*RV*, p. 553).

L'articolo aderisce alla morfologia del romanesco, con *er* come determinativo maschile singolare (con conseguenze visibili anche nelle

¹² Alcuni esempi: *annamo*, *aspettamo*, *avemo*, *divertimo*, *famo*, *nisconnemo*, *perdemo*, *semo*, *smontamo*, *stamo*, *tornamo*, *uscimo*, *vincemo*, *vestimo* ecc.

preposizioni articolate *ner, cor*) e *li* al plurale; il femminile talvolta perde la laterale (*'a comunione; 'e bbarche*), mentre gli indeterminativi *uno* e *una* perdono quasi sempre la vocale iniziale (*'na gita; 'no scudo*), come anche *un*, davanti a vocale. Le preposizioni articolate si separano in *de lo, de la, de li, co lo, co la*, ecc. L'infinito apocopato, uno dei tratti più caratteristici del romanesco, compare sistematicamente nei discorsi diretti di entrambi i romanzi (*beve, fà, incollà, rubbà, sapè, tirà, venì*). Si registrano anche tratti arcaici, come l'infinito epitetico in *-ne* («nun t'avveline» 'non ti avvilire') in *Una Vita Violenta* (p. 1012), da ricondurre al romanesco della fase preunitaria (cfr. Trifone 2008, p. 29).

4. *Dialetto e gergo come mezzi di scardinamento sociale*

E dire che la letteratura italiana (non fiorentina) era cominciata proprio sotto il segno del "pastiche". Il pastiche gaddiano proprio: letterario di origine, non metafisico (quello del gran modulo realistico ch'è la Divina Commedia). [...] Il lettore non si atterrisca alla congerie e si aggrappi tranquillamente allo schema. E vedrà come giunti alle soglie della nostra epoca, la grande costante petrarchesca appaia incrinata ed esausta: come il mondo sociale e politico in cui aveva potuto esistere. Mentre l'altra corrente, la dantesca, appare potenzialmente vivificata e possibilitata a nuovi sviluppi. (*SLA*, p. 1050)

È evidente, in questo intervento su Gadda pubblicato nel '54 (*Gadda. Le novelle dal Ducato in fiamme*), quanto decisivo sia stato nella ricerca linguistica di Pasolini il modulo stilistico continiano, che nel saggio *Preliminari sulla lingua del Petrarca* del 1955 individuava la contrapposizione, nella letteratura italiana, tra le due correnti del monolinguisimo della linea Petrarca-Leopardi e il plurilinguisimo della linea Dante-Gadda, al quale la tensione sperimentale di Pasolini non poteva che aderire.

Stabilita l'interdipendenza espressionistica tra mondo sociale e mondo linguistico, Pasolini sceglie di adottare quel gergo che nasce «in centri ben determinati di artigiani o di ladri» (*SLA*, p. 696) e che si diffonde trasversalmente fra i parlanti. Il romanesco parlato nelle borgate, testimonianza di «un gusto linguistico estremamente inventivo, attraente, divertente, ironico, infido, insolente, beato» (*ibid.*), diviene unico mezzo per la restituzione di quel mondo in chiave mimetico-realistica (cfr. Ferretti 1964, p. 219), attraverso una lingua «reale» che viene ricercata anche nel cinema e nel teatro,¹³ come strumento di espressione e lucida formulazione

¹³ A proposito del dialetto di Eduardo De Filippo, Pasolini dirà che «con ciò non fa del naturalismo. Egli parla in realtà, più che il dialetto napoletano, l'italiano medio parlato dai

di una neo-storia antiborghese che si opponeva a «questo nuovo fascismo che è l'accentramento, che è l'accentramento linguistico e culturale del consumismo» (1987, p. 79).

napoletani, cioè un italiano reale. Ma non ne fa una *mimesis* naturalistica: vi ha creato sopra una convenzione che gli dà assolutezza e lo libera da ogni particolarismo. Quella di De Filippo è una purissima lingua teatrale» (*SLA*, p. 2784).

Riferimenti bibliografici

- Asor Rosa Alberto, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma, 1969.
- Bazzocchi Marco Antonio, *Pier Paolo Pasolini*, Mondadori, Milano, 1998.
- Contini Gianfranco, *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, In: Id., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino, 1955.
- Costa Claudio, *Ancora sui glossari romaneschi dei romanzi di Pier Paolo Pasolini*, In: Marcello Teodonio (a cura di), *Pasolini tra friulano e romanesco. Atti del convegno "Pasolini tra friulano e romanesco" (Roma, 15 dicembre 1995)*, Colombo, Roma, 1997.
- D'Achille Paolo, *Pasolini per l'italiano, l'italiano per Pasolini*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2019.
- De Mauro Tullio, *Pasolini linguista*, In: «The Italianist», V, 1985, pp. 66-76.
- Della Terza Dante. *Il realismo mimetico di P. P. Pasolini*, In: «Italice», XXXVIII, IV, 1961, pp. 306-313.
- Ferretti Gian Carlo, *Letteratura e ideologia: Bassani, Cassola, Pasolini*, Editori riuniti, Roma, 1964.
- Giovanardi Claudio, *Il romanesco di Pasolini fra tradizione e innovazione*, In: «L'ora è confusa e noi come perduti la viviamo». *Leggere Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo*, a cura di Francesca Tomassini e Monica Venturini, Roma, Roma Tre-stampa, 2017, pp. 73-86.
- Gnerre Francesco, *Pier Paolo Pasolini E Il Panico dell'omosessualità*, In: «Testo E Senso», VIII, novembre 2007, [disponibile all'URL: <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/139>].
- GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano della lingua dell'uso*, 2ª edizione, 8 voll., Utet, Torino, 2007.
- Martellini Luigi, *Ritratto di Pasolini*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Montinaro Antonio, *Le lingue di Pier Paolo Pasolini*, In: «Sinestesie», XXV, 2023, pp. 43-56.
- Pasolini Pier Paolo, *Let. = Lettere 1940-1954*, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino, 1986.
- Pasolini Pier Paolo, *RR = Romanzi e racconti*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, 2 voll., Mondadori, Milano, 1998 [*Amado mio*: I, pp.197-248; *Ragazzi di vita*: I, pp. 523-813; *Una vita violenta*: I, pp. 823-1187; *Il sogno di una cosa*: pp. 5-113; *Alì dagli occhi azzurri*: II, pp. 329-889].
- Pasolini Pier Paolo, *SLA = Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano, 1998 [*Il Gergo a Roma*: pp. 695-698; *Passione e ideologia*: pp. 709-1239].
- Pasolini Pier Paolo, *Volgar Eloquio*, prefazione e cura di Gian Carlo Ferretti, Editori Riuniti, Roma, 1987.
- Perrone Beatrice, *Il romanesco "romanzesco" delle borgate*, In: «Magazine Lingua italiana», Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani [pubblicazione nell'ambito dello speciale *Dalle ceneri di Pasolini*, a cura di Marcello Aprile e Annibale Gagliani, disponibile all'URL: <https://bit.ly/36n85Lb>].
- Pucci Piero, *Lingua e dialetto In: Pasolini e Gadda*, In: «Società» 2, marzo 1958, pp. 381-398.
- Puglisi Giovanni, *La gioventù in Pasolini: identità senza tempo*, In: Carlo Alberto Augieri (a cura di), *Le Identità giovanili raccontate nelle letterature del Novecento*, Manni,

San Cesario di Lecce, 2005, pp. 139-145.

Rinaldi Rinaldo, *Pier Paolo Pasolini*, Mursia, Milano, 1982.

Salinari Carlo, *I cinque dello Strega*, In: «II Contemporaneo» XXVIII, 1955, 28, p. 3.

Salinari Carlo, *La questione del realismo. Poeti e narratori del Novecento*, Firenze, Parenti, 1960.

Schwartz Barth David, *Pasolini Requiem*, Venezia, Marsilio, 1992.

Serianni Luca, *Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore*, In: «Contributi di filologia dell'Italia mediana», X, pp. 197-229.

Siciliano Enzo, *Vita di Pasolini*, Rizzoli, Mondadori, Milano, 2005 (1^a ed. Milano, 1978).

Trifone Pietro, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008.

Venturi Maria Teresa, «*Io vivo fra le cose e invento, come posso, il modo di nominarle*». *Pier Paolo Pasolini e la lingua della modernità*, Firenze University Press, Firenze 2020.

Bionota: Beatrice Perrone è dottoressa di ricerca in Linguistica Italiana (L-FIL-LET/12). Consegue il titolo presso l'Università del Salento e l'Università di Vienna, discutendo la tesi *La Corte del Capitano di Nardò (1491). Edizione del testo, glossario e studio linguistico*. È professoressa a contratto presso l'Università di Macerata, dove insegna "Lingua italiana e scrittura per i media", e assegnista di ricerca presso l'Università del Salento. Dal 2016 è redattrice per il *Lessico Etimologico Italiano*. È autrice di diversi articoli pubblicati su riviste scientifiche di settore e di divulgazione scientifica. Si è occupata di antichi testi italo-romanzi, lessico e lessicografia, italiano letterario e italiano della canzone.

